

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Titolo originale: *Koorts*
© 2011 Saskia Noort

Traduzione dall'olandese di Alessandra Liberati
Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4276-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Saskia Noort

La febbre



Newton Compton editori

A Frans, il mio artista della parola

Freedom is just another word for nothing left to loose.

(Libertà è solo un'altra parola per dire
che non hai più niente da perdere).

Janis Joplin, *Me and Bobby McGee*

Chi può dire cosa sia la “vita letteraria”?

Se scrivi spesso e bene, non hai bisogno
di andare in giro per biblioteche.

I locali notturni sono i più grandi centri
di ricerca letteraria. E così è Ibiza!

Roman Payne, *Cities & Countries*



L'isola di Ibiza.

Per prima cosa mi pervade un dolore lancinante. Come se dei ferri roventi mi si conficcassero nel cervello. Poi un'insopportabile pressione sugli occhi, che cerco di aprire. Per un istante non so più niente, se non che mi trovo in acqua, che devo risalire, che la testa mi sta per scoppiare. Spalanco la bocca e l'acqua salata la riempie. Tossisco. L'acqua mi pizzica il naso, mi brucia gli occhi e tra le gambe. Le gambe scalciano. Le braccia si dimenano. Tutto intorno a me è buio. Anche dentro di me. Non so nulla. Sono un corpo vuoto. Un involucro. Ondeggio nel vuoto. Forse annegherò. Forse non mi importa poi più molto.

Per vivere serve forza. Per sopravvivere ancora di più. Scivolare via fluttuando così dolcemente, andarmene in pace, è un'idea seducente. A fatica riapro gli occhi. Questo corpo ha una vita propria. Le braccia e le gambe si muovono da sole, quanto basta a far affiorare la testa dall'acqua.

In lontananza risuonano battiti sordi. Da qualche parte, lì sulla costa, c'è una festa sulla spiaggia, come sempre e in ogni luogo qui. Il cielo è nero come l'inchiostro e disseminato di stelle luminose. Sono così stanca. Il respiro mi brucia in gola. E ho freddo. Mi sento la pelle di gomma e batto i denti. Mi lascio andare per un istante e scompaio nell'acqua salata e nera. Questa è la mia fine. La fine di una vita

insignificante. Ho provato a darle un senso e perciò ora sono qui. Karma. Destino. Va bene così.

“Il giorno arriverà”, dice una voce nella mia testa. Sono sola. Sola con questa voce che sprona le mie membra e mi ordina di non arrendermi. “Ritourneremo su, lì sopra”. Boccheggio, oltre il dolore, non mollo. I piedi battono, nonostante i crampi, le dita sembrano scavare.

Non sono sola. E ci sono molte cose che devo risolvere. C'è una vita, una nuova vita, là, in lontananza, dietro quegli scogli scuri. Mi muovo con rinnovato vigore. Mi fermo un istante. Va bene così. Me la sono cavata. So da dove vengo, dove sono diretta. Sono ancora qui. Me la caverò. Da sola o no, non importa più nulla. Basto a me stessa.

Sento delle grida. Vicino a me. Poi un tonfo nell'acqua. Mi giro, tutto è sfocato. D'un tratto, mi sembra di essere risucchiata sott'acqua. Due braccia forti mi afferrano per la vita e non ho più la forza di oppormi. Mi sento leggera come una piuma, il sangue ribolle e schiuma nella testa come champagne. Mi arrendo. Mi abbandono. Finalmente. Ce l'ho messa tutta.

Le ragazze ballano con aria indolente; in realtà, non fanno altro che dondolarsi, pensa l'uomo. Sono da buttar via, materiale di scarto dell'Europa orientale. Applaude e fischia. «¡Venga!». Naturalmente non lo capiscono. Fa un altro tiro della sigaretta e con l'altra mano si afferra il cavallo dei pantaloni. Non succede nulla. Sono quelle troie. Si alza e va verso di loro. Dà una manata sulle chiappe alla bionda grassoccia. Tutte e tre lanciano dei gridolini esagerati. Lo fanno arrabbiare: «¡Vamos! Go! Get out of here, stupid pigs!». Una di loro cade dal tavolo. Gli ospiti indietreggiano. Sghignazzano. Le ragazze scappano barcollando. L'uomo solleva le mani in aria e grida: «La luna, people! Full moon! Make fun!»¹.

Il completo bianco gli sta a pennello. Si vede riflesso nella vetrata della sua villa e serra i pugni. Accenna un passo di danza. Elena gli porta un mojito e gli getta le braccia magre al collo. Cerca il suo sguardo. Le pupille sembrano girare come trottole nelle orbite dei suoi occhi. Da un pezzo ormai lei non lo eccita più. Ma è affettuosa. E si prende cura di lui con dedizione. Basta che non gli tocchi l'uccello.

¹ In spagnolo e inglese nel testo: "Su!", [...] "Su! Su! Uscite da qui, stupide maiale!", [...] "La luna, gente! Luna piena! Divertiamoci!".

Io e Joost eravamo seduti in macchina. Io al volante, lui accanto a me, con lo sguardo fisso sulle sue mani poggiate in grembo. Con la coda dell'occhio, vidi le lacrime scendergli a gocce sui pantaloni. Non volevo guardarlo, né volevo vedere le sue mani belle e grandi che tremavano senza tregua sulle gambe. Eravamo seduti in macchina, intrappolati in un silenzio teso che nessuno dei due voleva infrangere. Ogni parola, ogni gesto, ogni scambio di sguardi ci portava più vicini alla fine.

Desideravo quella fine. Ero io il boia. Con questo, mi ero giocata il diritto alle lacrime, alla pietà e alla comprensione. Ecco perché ricacciavo in gola il mio dolore e il mio rammarico. Gli posai una mano sulla nuca.

«Mi dispiace».

Scrollò le spalle e io ritrassi la mano.

«Ho paura...», fece con voce flebile.

«Scusami», fu l'unica cosa che riuscii a dire.

Anche a me dispiaceva. Per lui. Ma arrivati a quel punto, dopo aver esaurito gli argomenti e stabilito ogni cosa, ora che avevo il coraggio di essere irremovibile nella mia amara decisione ed ero addirittura in grado di restare lì, seduta al volante con tutta la mia roba nel bagagliaio e lui che singhiozzava disperato accanto, non provavo niente. Avevo le

mani e i piedi congelati, le spalle contratte quasi fino alle orecchie per la tensione, ma nella mente e nel cuore regnava la calma. L'avevo lasciato. Così, di punto in bianco. Tre settimane prima che partissimo per le vacanze. Lì, sotto il sole e nella pace più assoluta, avremmo dovuto concepire un figlio. Quale donna sui trentacinque prende una decisione così avventata dopo dieci anni di convivenza? Anch'io me lo domandai. Ma non riuscii a fare altrimenti.

Agii d'impulso. La forza mi era venuta dal nulla, o forse dai bicchieri di vodka e dalla piacevole conversazione che poco prima avevo avuto con la mia nuova collega e amica Ellen.

Arrivai a casa con almeno un'ora di ritardo, e lo trovai stizzito, come sempre quando rientravo più tardi del solito. Non è che ci fossimo mai accordati in proposito, era una sorta di abitudine radicata che lui mi aspettasse a casa verso le sei e che io verso quell'ora avvertissi una specie di morsa allo stomaco perché dovevo rientrare dopo aver fatto una bella spesa. Erano le sette e mezza, puzzavo d'alcol e non avevo preso niente. Borbottò che aveva fame, che non avevo risposto al telefono, e io replicai bofonchiando che avrebbe potuto comprare e mettere qualcosa sul fuoco lui. Joost rispose gridando che l'avrebbe fatto volentieri ma che eravamo d'accordo che avrei fatto io la spesa, e già stavo per urlargli contro che non ci eravamo affatto messi d'accordo, che non ci accordavamo mai, semplicemente lui dava per scontato che... quando fui sopraffatta da un grande senso di calma. La finii lì. Non si trattò neppure di una scelta, ma di una sensazione impellente. Non sarei potuta andare avanti così neppure un giorno, un minuto in più. Era

come se avessi davanti un estraneo. Un uomo sul quale avevo proiettato tutto il mio futuro senza neppure sapere il perché. Vivevamo con il pilota automatico e facevamo le cose perché così andavano fatte, perché eravamo sui trentacinque ed era ora di crescere, perché leggevamo la rivista d'arredamento «VT Wonen» e ci piacevano così tanto quelle grandi cucine, che dovevano necessariamente fare da cornice ad almeno uno o due bambini e ai parenti. Ogni anno facevamo insieme una settimana di vacanza sulla neve, e una separati con i rispettivi amici, e la seconda era sempre la più divertente, nonostante mandassi ogni giorno un messaggio a Joost per dirgli che mi mancava. Ma non mi mancava affatto. Mai, in realtà. Facevamo esattamente ciò che tutti quelli della nostra generazione facevano: una vita preconfezionata. Sarebbe arrivato un bambino. E una station wagon. Il trasloco nella tranquilla periferia. Una bici cargo. Un altro figlio. Avrei lavorato di meno, mentre lui no perché il suo stipendio era più alto. E lui avrebbe smesso di suonare la chitarra nel gruppo. Era un brav'uomo, mi sarei detta ogni giorno e, quando uno dei due avrebbe avuto una relazione, avremmo affermato davanti agli amici che ciò aveva reso più solido il nostro rapporto.

«Sai», dissi, «non ne ho più voglia».

Lo guardai.

Alzò gli occhi al cielo. «E invece sì. Dài, iniziamo!».

Aprì il frigorifero e afferrò una bottiglia di birra. Raddrizzai la schiena. Affondai le unghie nel palmo delle mani.

«Voglio dire, Joost...».

«Cosa?», domandò con tono arrabbiato. «Di cosa non hai più voglia?»

«Di questa lite borghese. Con te. Questa relazione. Non ce la faccio più».

Mi fissò sgomento.

«Door», farfugliò, «datti una calmata...».

Si passò le mani tra i ricci crespi e biondi.

«Ascolta», disse, d'un tratto risoluto, «stai facendo un po' troppe storie. La settimana scorsa pensavi di essere incinta. Abbiamo parlato di matrimonio».

Ero in piedi appoggiata all'isola della cucina. Serravo le mani attorno ai bordi freddi della pietra dura.

«Sì», feci io, poi rimasi in silenzio.

«E allora perché di punto in bianco non hai più voglia?».

Si grattò il naso. Delle chiazze rosse apparvero sulla mascella squadrata. Ci muovevamo lentamente e con cautela, come se stessimo camminando su una sottile lastra di ghiaccio.

«Ok, capisco benissimo che adesso non vuoi un figlio, ma provi ancora qualcosa per me, vero?».

Abbassai gli occhi. Provavo ancora qualcosa per lui? Non lo sapevo più. Lui era Joost. C'era, semplicemente. Sempre. E per me era una cara persona. Un brav'uomo. Uno perbene. Nessuno aveva mai parlato male di lui. Teneva a me. Era un amante raffinato. Guadagnava abbastanza. Ma non sapevo cosa provavo per lui, la sua presenza era diventata scontata.

«Non lo so», sussurrai. «In questo momento non basta, temo».

Prese un sorso di birra. Tremava in tutto il corpo.

«Gesù, non può essere successo da un giorno all'altro!».

Singhiozzava. Tirava su con il naso. «Lo so, ultimamente ho lavorato troppo, ogni tanto torno a casa di malumore.

Ma tutto può cambiare, lo sai, no? Possiamo lavorarci, Door, discutiamone. Non puoi mica gettarti alle spalle un amore che dura da quindici anni?». Mi allungò la mano. Non gli tesi la mia. «Ti amo. Sei la mia vita. Farò di tutto per sistemare le cose. Dammi un'opportunità, me la merito, no?».

“Tieni duro, non fare marcia indietro proprio ora”. Mi mordicchiai le labbra.

Pensai a ciò che aveva detto Samantha in *Sex and the City*, la mia serie preferita. Io ed Ellen ne avevamo parlato. «Ti amo, ma amo più me stessa». Una massima geniale, secondo la mia amica. Era il suo comandamento in amore. E dunque anche il mio, adesso.

Ellen detesta rientrare in casa da sola. Lo sconforto l'assale già nell'istante in cui apre la porta. Il silenzio, il freddo umido, l'odore dei piatti sporchi nel lavello. Nonostante sia single da una vita, non ci ha fatto mai il callo.

Butta la giacca nell'angolo, dirigendosi verso il cucinino, si accende una sigaretta e si versa un bicchiere di vodka. Folle, ma gradevole. Guarda il suo iPhone. Nessun messaggio. Nessuna nuova mail. Ha tutto il weekend davanti. Due giorni interi da riempire. È stanca. Sarebbe bello adesso accoccolarsi a qualcuno davanti alla TV. Come fa Dorien. Oggi pomeriggio ha passato impietosamente al setaccio il suo rapporto con Joost. Perché lo fa di continuo? Sviscerare le relazioni altrui finché non ne rimane niente? Per dimostrare a se stessa di essere l'unica a passarsela bene?

La vodka le brucia in gola. Rabbrivisce. Tira fuori dal congelatore il pollo al marsala con riso pandan e lo infila nel microonde. I rumori della sua vita silenziosa. Il tintinnio dei cubetti di ghiaccio. Lo scatto dell'accendino. Il suono del microonde. E, tra qualche minuto, la voce alla TV che le racconta della vita là fuori.

Joost andò in silenzio verso la finestra. Guardò fuori e si scolò la birra con sorsate avida. Fissavo la sua schiena larga, i glutei definiti e stretti nei jeans scoloriti. Mi domandai perché il suo meraviglioso corpo non facesse alcun effetto su di me e perché il suo dolore mi lasciasse addirittura indifferente. Cosa mi era successo per essere diventata così dura e fredda? La cosa che desideravo di più in quel momento era andarmene. Non avevo bisogno di portarmi niente, neanche i vestiti. Poteva tenersi tutto. Bastava che mi lasciasse andar via, uscire, incontro all'estate.

«Piccola Dorien...», lo sentii dire dolcemente. «Perché?»

«Non lo so», risposi sinceramente. «Credo di volermi sentire libera».

Non potevo dirgli che ogni minuto che passavo ancora lì mi sembrava troppo, che non riuscivo più a guardarlo negli occhi senza avvertire l'impellente bisogno di fuggire, che l'idea di sfiorarlo mi riempiva di repulsione. Il perché, non lo sapevo neppure io. I miei sentimenti per lui erano svaniti, così da un momento all'altro, ed era terribile. Fino ad allora non sapevo che l'amore potesse dissolversi all'improvviso, e mi domandai se si fosse mai trattato di un amore vero.

«Non so perché. Non dipende da te. Tu sei un uomo fantastico».

«Forse hai paura del grande passo. Oppure stai attraversando una specie di crisi di mezza età».

«Mi piacerebbe».

«Perché?»

«Be', perché almeno ci sarebbe una ragione, una spiegazione, tipo la pubertà o la menopausa, così sapresti da cosa dipende e che è una faccenda passeggera».

«Lo credi davvero?»

«Cosa?»

«Che è una faccenda passeggera».

«Forse sì. Lo spero».

Si voltò e sorrise, nonostante il suo dolore.

«Lo spero anch'io».

E per un secondo, un lampo mi arrivò dritto al cuore.

Senza nient'altro che lo spazzolino, un blister di pillole e un paio di mutande pulite in borsa, abbandonai il nostro appartamento spazioso sulla Johannes Verhulst. Chiusi la porta, tolsi il lucchetto alla bicicletta e saltai in sella. Per strada, l'afa estiva era ancora soffocante. Attraversai in bicicletta la Cornelis Schuyt, passai la Willems Parkweg per la Van Baerle e la Leidseplein diretta verso il Jordaan, parlando al telefono con Ellen per tutto il tragitto. Era come se vedessi per la prima volta i tavolini dei bar all'aperto gremiti di persone, la gente per strada che rideva e si chiamava, come se per la prima volta sentissi il rimbombo della musica proveniente dai locali. Tutti i miei sensi erano all'erta, ricettivi. Sentivo l'odore dell'acqua dei canali, l'aria intrisa di grasso del McDonald's, le sigarette, i gas di scarico degli scooter, il profumo delle ragazzine in tiro. Avvertivo l'atmosfera delle grandi attese, l'energia di tutti,

ma soprattutto la mia. La forza nelle gambe con cui spingevo sui pedali, le mani sul manubrio, i capelli al vento. Ero libera. Avevo abbandonato lui e tutto ciò che possedevo e adesso avevo davanti un oceano di nuova vita. Era tutt'altro che definita e pianificata a tavolino, si apriva davanti a me senza più ostacoli. Il sollievo aveva lo stesso sapore travolgente di un amore inatteso.

Potevo andare da Ellen. Abitava in un seminterrato sul canale Lauriersgracht e aveva una stanzetta per me – che in realtà lei chiamava il suo “guardaroba” – ma, nell'arco di tre giorni, la trasformammo in una camera da letto. Perfetto ed educato com'era, dopo due giorni di disperazione, Joost si offrì di aiutarmi con il trasloco. Mi stava aspettando con un caffè e una torta di mele e disse che, per quanto triste, ogni svolta nella vita andava festeggiata. Le mie cose erano già inscatolate, i mobili smontati nell'ingresso. Non avevo la minima idea di come riuscire a sistemare tutto nella camera da letto a casa di Ellen. A disagio, parlammo del tempo e Joost mi chiese cosa avevo intenzione di fare con la vacanza che avevamo già prenotato. Scrollai le spalle. Avvertimmo entrambi che qualcosa stava per incrinarsi.

«Disdire sarà difficile», osservò Joost.

«Magari vuoi andarci tu con degli amici», feci io.

Scosse con forza la testa. «Non ci penso nemmeno. No. Resto in città. Ho abbastanza da fare».

Dopo aver pronunciato quelle poche frasi, si schiarì la voce. Una cosa che mi infastidì.

«Vacci tu con la tua nuova migliore amica. Due ragazze attempate che insieme sanno spassarsela».

Ignorai quel cinismo pungente e rivolsi lo sguardo al di là,

attraverso la finestra, alla striscia di cielo azzurro sopra le case dall'altro lato della strada. Non sopportavo di vedere che si umiliava.

«Be', se non ci vai tu, allora mi piacerebbe andarci con Ellen», dissi.

Allargò le narici e sbuffò di rabbia.

«Sembri innamorata di quella stronza», biascicò e parve temere le sue stesse parole.

Joost odiava Ellen con la stessa intensità con cui io la ammiravo fin dal primo giorno in cui la vidi alla riunione settimanale della redazione di «SHE». Entrò, con un bel po' di ritardo, lanciò una grande borsa di cuoio con le frange sul tavolo delle riunioni, agguantò una mela e prese un coltello per sbuciarla. Una bellezza alla Sienna Miller. Capelli biondi folti e lunghi, un viso senza un filo di trucco, grandi occhi marroni, una bocca piccola ma carnosa e una fila di cerchietti d'argento all'orecchio. Aveva unghie corte con lo smalto verde scuro e indossava un paio di jeans da uomo sbiaditi e strappati, stivaletti a punta neri con tacco a spillo e una felpa bianca larga con la faccia di Blondie stampata sopra. Era accompagnata da un alone di nicotina misto a un forte profumo al patchouli.

Hanna, la caporedattrice, le diede il benvenuto, ce la presentò come la nuova *stylist* e subito iniziò un sermone sull'importanza della puntualità, al che io arrossii al posto di Ellen e quando i nostri sguardi si incrociarono – il suo spavaldamente beffardo, il mio cautamente indagatore – sapevamo entrambe che tra noi sarebbe nata un'amicizia stretta. Proprio come capita a volte di guardare un uomo negli occhi e sapere che prima o poi ci finirai a letto.

Fin da piccola, Ellen avrebbe preferito essere un tipo come Dorien. Tranquilla. Disciplinata. Se lei creava sempre confusione, Dorien portava tranquillità e ordine. Anche qui, nel suo appartamento, che secondo Ellen era troppo piccolo per due, in un batter d'occhio Dorien aveva creato un'atmosfera piacevole, ben organizzata e precisa. I vestiti piegati in base ai colori, in pile dritte e impeccabili, i letti sempre rifatti, un vassoio di frutta sul tavolo, ogni sera le candele accese e un frigorifero pieno di cibi buoni e salutari. Per quanto la riguardava, questa convivenza poteva anche durare per sempre. È proprio ciò di cui ha bisogno. Qualcuno che si prenda cura di lei senza tante pretese. Che le permetta di essere lunatica e chiassosa, che rida alle sue battute, che non si irriti per la sua prepotenza. Dorien ha la capacità di ripianare le crepe che Ellen lascia dietro di sé.

Il cellulare squilla e per un istante non so dove mi trovo. Tutto intorno è scuro, c'è puzza di vernice e aglio. Ho lo stomaco che borbotta e i succhi gastrici bruciano nell'esofago.

«Benvenuta nella tua nuova vita», dice una voce. Sembra quella di Joost e me lo rivedo davanti, con la testa inclinata di lato mentre solleva il bicchiere verso di me. Mi assale un forte senso di colpa. Ho lasciato Joost. Ho trentacinque anni e vivo in uno sgabuzzino, dormo su uno schifo di materasso con attorno una montagna di vestiti e di scarpe. Qualche ora fa mi sono scolata una bottiglia di vodka con Ellen. Abbiamo mangiato un kebab sul letto e ci siamo fumate una confezione di tabacco. Abbiamo riso di lui; sento ancora la forte risata rauca di Ellen. Mi aveva mandato un messaggio. Non so più cosa ci fosse scritto. Ricordo solo che l'abbiamo preso in giro.

Cerco a tastoni il telefono e lo trovo vicino a me, sotto il cuscino. Controllo i messaggi ricevuti. Tre da Joost.

“Sono distrutto, Door”, è il primo.

“Sappi che ti voglio bene, nonostante quello che è successo e che succederà. Si può tornare indietro ... Per favore chiamami prima di partire”. Il secondo. «Che sdolcinato!», ha detto Ellen. Ha messo il broncio e ha iniziato a

scimmiottarlo. Risate a crepappele. Forse abbiamo anche fumato della marijuana.

“Spero che la vacanza soddisfi le tue aspettative, baci”. L’ultimo. Morte dalle risate. «Puoi scommetterci!», strillai al limite dell’isteria. Perché poi? Quell’uomo non mi ha fatto niente di male. Mi ama. È ferito, disperato, e non ci capisce niente. Eppure provo una rabbia tremenda quando ci ripenso. Scendo dal letto e accendo la luce. “Non stare troppo a pensarci, vai sotto la doccia”. Tra meno di un’ora arriva il taxi.

Mi spruzzo un po’ d’acqua fredda sul viso e mi guardo allo specchio. Appoggio le mani sulle tempie e tendo le guance. Meglio.

«Sì, sì, le offese del tempo», sento Ellen sogghignare e la vedo dietro di me allo specchio. Non vale per lei: è fresca e stupenda come sempre.

«Com’è che a te non vengono le rughe, che non hai le occhiaie dopo una bevuta come quella di ieri sera? Non lo capisco! Bevi, fumi...».

Ellen si sfilava la camicia da notte.

«*Lipofilling*, mia cara. Un viaggetto a Istanbul una volta l’anno, una bella iniezione del tuo grasso e via».

Mi giro. Ellen apre il rubinetto della doccia. Riesco a contarle le costole. Il suo seno è quasi inesistente e ha un motivo tribale circolare tatuato sulla scapola destra.

«Grasso? Ma tu non ne hai neppure un grammo».

«Ma certo», risponde e, piegandosi, si afferra l’interno coscia. Non si vedono né buchi di cellulite, né capillari o vene blu.

«Da qui te lo aspirano, e qui te lo reiniettano», spiega, in-

dicandosi il viso. «Un po' di botulino per le rughe della fronte. Niente di che. Purché non diventi una specie di maschera».

Ellen si infila sotto la doccia e io mi lavo i denti.

«Hai voglia di farlo?», domanda.

«Be', oddio!». Non è solo una questione di voglia.

Beviamo un caffè e fumiamo. Le valigie, ridicolmente enormi, sono pronte. Le carte d'imbarco sono stampate. Fuori, gli uccelli cinguettano e il cielo inizia a rischiarare. Io non ho mai fumato. E non so perché comincio adesso, a trentacinque anni, così di punto in bianco e addirittura al ritmo di Ellen.

«Io che vado a Ibiza», esclama lei e sghignazza in modo contagioso.

A pelle, non aveva voglia di venire. «Eh, bah! L'isola del jet set internazionale, dei VIP e della movida! Perché non andiamo in Argentina o in India, a caccia di avventura?»

«Lo faremo», faccio io, «ma non ora. Adesso voglio starmene con il sedere all'aria, sdraiata a bordo piscina e non fare più di tre ore di aereo. Inoltre, sono stata concepita a Ibiza...».

«Ma guarda, allora mi sembra un buon motivo per andare. Figo! Ritroviamo le tue radici».

Ibiza. Su quell'isola i miei genitori avevano trascorso il periodo più bello della loro vita. Non posso più chiedere loro perché non ci siano più tornati. Mia madre è morta quindici anni fa per un tumore alle ovaie e da allora mio padre non è più stato quello di una volta. È affetto dalla sindrome di Korsakoff e vive da anni in una casa di cura. Solo ogni tanto mi riconosce.

«Come fai con tuo padre?», mi domanda Ellen nel taxi che a quest'ora assurda ci sta portando all'aeroporto di Schiphol.

Mi porto le mani sui fianchi. Non è questo il momento di pensare a mio padre.

«Non sa nemmeno chi sono, figurati se si rende conto che sono partita. Mia zia ha promesso di fargli visita ogni giorno. E anche Joost va ogni tanto a trovarlo...».

«Joost?», chiede Ellen stupita e leggermente stizzita. «Che ci va a fare? Cristo, così non riuscirai mai a staccarti da lui».

Le sorrido. Non voglio mettermi a discutere sul modo per cancellarlo dalla mia vita. Non riesco proprio a essere spietata come lei.

«Non mi sembra una cosa tanto grave. Joost va matto per mio padre. In fin dei conti, si conoscono da quindici anni».

«Questo lo sai tu. Io, però, credo nella tattica del farsi tera bruciata attorno. Buttarsi tutto alle spalle. Tagliare ogni ponte. Prima farai uscire quel tipo dalla tua vita, e prima riuscirai a ricominciare. E vale anche per lui, sappilo».

Distolgo lo sguardo e attraverso il finestrino fisso i prati roridi. Non posso far uscire Joost dalla mia vita. Posso lasciarlo e convivere con il fatto che lui stia con un'altra, ma farlo uscire dalla mia vita, no, non posso farlo. Ne ha fatto parte per troppo tempo.

Quando mia madre morì, mio padre iniziò a peggiorare e io mi iscrissi alla facoltà di giornalismo, Joost c'era. Mi aggrappai a lui come a un'ancora di salvezza. Era il gioviale tutor di un gruppo di matricole di cui facevo parte, e con un'energia pazzesca ci portava in giro per la nuova città.

Ogni sera finivamo al bar, dove bevevamo enormi boccali di birra e Joost si prendeva cura di me. Parlavamo della scomparsa di mia madre e anche dell'assenza di mio padre dovuta alla sua sofferenza e all'alcolismo. Discutevamo di quanto fosse strano che, due giorni dopo il funerale di mia madre, mi fossi trasferita nella nuova stanza e di come fosse atroce che da allora non avevo più avuto notizie di mio padre. Joost era alto, biondo e robusto e senza secondi fini mi stringeva tra le sue braccia e mi prendeva per mano quando passeggiavamo per la città. Cucinava per me, durante le pause tra le lezioni mi aspettava con una tazza di caffè e mi accompagnava a casa in bicicletta quando era buio. Insieme dipingemmo la mia stanza tetra; gli telefonavo quando di notte ero assalita da un attacco di panico, lui arrivava e, giocando a carte, dimenticavo le mie paure.

Ci vollero sei mesi prima che la nostra amicizia si tramutasse in una relazione. La stessa notte in cui in un bar decidemmo di non fare mai sesso, perché altrimenti avremmo rovinato la nostra amicizia, finimmo nel mio letto. E non rovinammo nulla. Al contrario. Non sono stata mai più felice in vita mia della mattina in cui mi sono svegliata tra le sue braccia ricoperte di peli biondi.

In aereo, io ed Ellen beviamo un po' di vino bianco. Brindiamo alla libertà. Sfogliamo la dozzina di riviste che si è portata dietro. Si addormenta con la testa sulla mia spalla. Sono nervosa come una bambina che è sul punto di saltare da un trampolino altissimo. Esitante e allo stesso tempo contenta. Mi piacerebbe abbandonarmi completamente al sonno come fa Ellen. Ma l'inquietudine che infuria nel mio animo è fin troppo presente.

Ordino un tè e sorrido alla coppia di fianco a me che sta cercando di calmare un neonato. Con un gesto rabbioso, la donna piazza il bambino in grembo al padre, che tiene il figlioletto come un sacco dell'immondizia pieno di pannolini sporchi. La donna gli lancia uno sguardo furente. "Arrangiatevi, stronzo, per una volta te lo tieni tu". In segno di protesta, si gira verso il finestrino. Si infila le cuffie dell'iPod nelle orecchie e chiude gli occhi. Il bambino lo graffia in faccia. Il padre raccoglie imperturbabile un ciuccio da terra, se lo mette in bocca e poi lo dà al figlio.

C'è mancato un pelo che anche io e Joost diventassimo una coppia simile. Solo sei mesi fa ero proprio io a volerlo. Avevo smesso di prendere la pillola. Poi ho avuto un ritardo del ciclo e per qualche giorno ho pensato di essere incinta. In quel momento, ho provato soltanto un senso di panico. Non ero ancora pronta per diventare madre. Ogni centimetro del mio corpo lo diceva a chiare lettere. Dare alla luce il figlio di Joost avrebbe voluto dire mettermi completamente nelle sue mani, affidarmi alla sua guida, al suo eterno controllo superiore. Era esattamente ciò che non volevo: Joost che per il resto della mia vita si sarebbe occupato di me e del piccolo, lui che sapeva sempre cosa era meglio e faceva costantemente la cosa giusta. Volevo essere ancora per un po' una persona scapestrata, nonostante avessi già trentacinque anni e il tempo incalzasse.

Lanciando un grugnito, Ellen si sveglia per colpa del bambino, che nel frattempo si è messo a strillare. L'aereo inizia la discesa. Sotto di noi, si estende un'isola rocciosa, circondata da un mare azzurro.

«Mio Dio!», farfuglia lei. Un solco rosso le attraversa una

guancia. «Che disastro!». Si china verso la borsa e tira fuori un *nécessaire* con i trucchi.

«Eccoci, signorina, è l'ora di impiasticciarci. Su! Voglio presentarmi al ritiro bagagli truccata alla perfezione».

Sotto di me vedo le barche ondeggiare sull'acqua azzurra, spiagge bianche disseminate di ombrelloni e lettini, ville immense con piscine addossate alla rinfusa sui fianchi delle montagne, sentieri tortuosi che percorrono le colline. La fortezza della città vecchia. L'isola mi chiama. Grida. Urla. Ammalia.

Ci aspettano due settimane di puro piacere, due settimane libere che non sono già state riempite da Joost. Non dovrò trovarmi su un campo da tennis o da golf alle otto di mattina, nessuna barca da noleggiare, niente sci d'acqua, immersioni, *wakeboard*, vasche da fare, lanci dall'elicottero, né arrampicate.

«Tieni, mettitelo sulla faccia. Roba eccezionale. Sembrerà che ti sei già fatta tre settimane di spiaggia».

Ellen mi allunga un tubetto. Mi spremo della crema marrone sulle dita e me la spalmo sul viso. L'odore è di caffè stantio.

«Spalmatela bene», dice Ellen e mi passa una salviettina umidificata. «E pulisciti le mani, altrimenti ti rimangono le dita arancioni».

«Ah, allora anche la faccia mi diventa arancione?»

«Certo che no, fa l'effetto "baciata dal sole", è così che si chiama».

Mi porge uno specchietto. Vedo riflessa una faccia stanca, vecchia. Borse, pori dilatati, palpebre cadenti.

«Mettilo via, per favore!».

«Non fare tutte queste scene, hai un aspetto fantastico»,

dice Ellen con la sua pelle liscia “baciata dal sole” e si mette a rollare una sigaretta.

Sulle scale dell’aereo il caldo secco mi investe la faccia. Rilasso le spalle e per un istante chiudo gli occhi, respirando profondamente. Caldo. Cos’altro può desiderare un’olandese infreddolita come me?

«*Woho, we’re going to Ibiza...*», canta Ellen dietro di me, con la voce rauca.

«*Woho, we’re going to have a party...*»², aggiungo. Sghignazziamo come due ragazzine.

«Faremo un bel casino», esclama Ellen, ridendo a squarciaogola, e mi cinge un braccio attorno alla vita.

² Canzone dei Vengaboys, letteralmente: “Woho, stiamo andando a Ibiza [...] Woho, faremo festa”.

Ha voglia di un caffè e di una sigaretta e manda un messaggio all'amico Stu, la sua guida personale di Ibiza. Fin dal momento in cui ha visto comparire l'isola, ha sentito una morsa allo stomaco. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ha potuto spassarsela per due settimane? Almeno un anno. Ne ha proprio voglia, anche se Ibiza le sembra una terra fin troppo battuta. Con l'aiuto di Stu, le cose andranno per il verso giusto, non ne ha dubbio. Ellen cinge un braccio attorno alla vita di Dorien e si accorge che l'amica si divincola appena. In vacanza con un'amica. Si domanda quanto ci vorrà prima che scoppi un casino. Finora è andata sempre così. Non ha un grande talento per le relazioni sociali, ma con Dorien è diverso. Lei non pretende molto ed è facile da accontentare.

Fino a poco tempo fa, Ellen selezionava le amiche per la loro utilità e per lo stile che avevano, allo stesso modo con cui sceglieva le scarpe e le borse. Questo criterio, però, di rado si era rivelato una base solida per un'amicizia durevole. Dorien non si avvicina molto all'ideale di migliore amica che aveva in mente Ellen. Il suo ideale era una specie di versione migliore di sé: un po' meno bella, ma molto più spavalda, affermata ed energica. Una da poter prendere a modello, che poteva aiutarla a stringere contatti buoni, conoscere uomini

interessanti e a entrare nei posti giusti e nelle liste dei locali di tendenza. Dorien non è niente di tutto ciò, eppure accanto a lei si sente a proprio agio, come mai prima d'ora le era capitato. La piacevole serenità, il fatto che la accetti incondizionatamente così com'è, la tranquillità con cui Dorien è disposta a farsi guidare da lei, il sarcasmo con cui ogni tanto la rimette al suo posto... Fantastico, come fosse la sorella che non ha mai avuto.

Dorien va a sbrigare le pratiche per il noleggio dell'auto e lei prende un carrello per le valigie. Un trillo dell'iPhone nella tasca dei pantaloni. Stu non l'ha delusa, eccolo con la sua sfilza di consigli. Basta a riempire due settimane. Ha aggiunto anche il numero del suo spacciatore di fiducia. Che la festa abbia inizio! Canticchiando, Ellen si intrufola tra la gente in attesa dei bagagli.